



ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

1904-1905

Anno 501° dalla fondazione



STAMPERIA REALE DI TORINO

15 Febbraio 1905

(ANNO XXIX)

II.

DISCORSO LETTO DAL PROF. GAETANO DE SANCTIS

LA GUERRA E LA PACE NELL'ANTICHITÀ

Signori,

Al riaprirsi di questo Ateneo dedicato allo studio sereno delle scienze e delle lettere, noi distogliendo lo sguardo dallo spettacolo della lotta sanguinosa che si combatte nell'Estremo Oriente, possiamo a buon diritto sciogliere un inno alla pace, la dea che dà ai mortali, non la ricchezza solamente o i dolci fiori del canto, come dice Bacchilide, ma anche l'agio di scrutare le ragioni dei fatti umani, i misteri della natura e i problemi dell'essere. Ma più sono evidenti i benefî della pace per tutti e per noi studiosi in particolare, e più si pone tormentoso innanzi alla nostra mente il quesito come mai la guerra venga tuttora a funestare i popoli civili e ad interrompere la tranquilla cooperazione di tutti per il progresso dell'umanità. Di tal problema io, modesto studioso dell'antichità, non oserei proporvi nell'ambito d'una breve conferenza una soluzione; mi contenterò di fornir qualche elemento per risolverlo studiando sommariamente la natura delle cause per cui venne tanto spesso turbata

la pace nell'antichità e la funzione che la pace e la guerra hanno avuto nello sviluppo della civiltà antica.

E prima di tutto, per quali ragioni si son tante volte armati gli uni contro gli altri i popoli antichi? In apparenza le ragioni sono innumerevoli. Ora è l'ambizione d'un generale che aspira agli allori militari od anche al potere supremo; ora è la rivalità tra due stirpi; ora è un sacrilegio commesso ai danni d'un santuario federale; ora è il desiderio di rapina; ora è il fermo proposito di conservar libera la patria. Ma convien prescindere dalle apparenze e, sotto la mutevolezza del fenomeno, cercare la stabilità della legge. Or ecco la legge, come crede di averla riconosciuta il materialismo storico, formulata con le parole appunto d'uno dei seguaci di quella dottrina. La guerra si presenta come un aspetto delle forze produttive. La sua causa in ultima istanza deve cercarsi « nello insufficiente sviluppo di forze produttive, che tende a spostare specialmente verso l'esterno un sistema di appropriazione violenta ». Questa tesi si raccomanda senza dubbio per la sua semplicità; nulla può essere gradito all'uomo di scienza più che il classificare fatti numerosi e svariati sotto una legge semplice e chiara. Ma per altro lato è la stessa sua semplicità che ci consiglia a metterci in guardia; perchè il semplicismo storico, il tentativo di ridurre la storia a poche e semplici formole, è assai pericoloso. Nulla è per vero così complesso come il fatto umano, se non fosse la stessa psiche individuale o collettiva che in esso s'estrinseca.

Nel caso nostro, prendiamo ad esame due delle guerre principali dell'antichità, due delle guerre al tempo stesso più note nelle loro cagioni, nel loro de-

corso e nei loro effetti almeno apparenti, le guerre persiane e le guerre puniche; e vediamo se quel principio può applicarvisi. Ho scelto a bello studio, o Signori, le guerre persiane e le puniche poichè è opinione comune che il loro risultato abbia deciso dell'indirizzo che da quei tempi fino ad oggi ha seguito la civiltà nel bacino del Mediterraneo. Ed importa il vedere se le guerre che avrebbero condotto ad una decisione così importante nella storia dell'umanità non siano state che un effetto del diverso sviluppo di forze produttive o se abbiano avuto cause d'ordine più elevato. Nelle guerre persiane l'assolutismo e l'immobilità orientale si trovava di fronte alla prima civiltà degna di questo nome, sorta su suolo europeo e già fornita di quelle caratteristiche che tuttora distinguono la nostra civiltà, l'amore alla libertà, la instabilità delle istituzioni, l'audace spirito di ricerca, il tentativo continuo di aprir vie nuove in ogni campo dello scibile. La sconfitta persiana è stata la prima grande vittoria della civiltà europea. La seconda punica è la lotta decisiva tra Aarii e Semiti per la supremazia del Mediterraneo nell'antichità. Nei fasti di questa nostra razza aaria, sì ricca d'energie fisiche e morali, tanto giovanilmente ardita sebbene di sì antico incivilimento, la indomabile resistenza che il senato romano oppose ad uno dei più geniali fra i Semiti, Annibale figlio di Amilcare, segna indubbiamente una delle pagine più gloriose.

Or quali furono le cagioni della invasione persiana in Grecia? Nessuno si attenderà che io qui ripeta le favole sull'ira terribile di Dario contro Atene e sullo schiavo che doveva ripetere tre volte al giorno al gran re: Signore, ricórdati degli Ateniesi. Ma la causa

vera non è poi molto difficile a rintracciarsi, ed è, tolta la veste aneddotica, quella appunto additata dalla tradizione. L'impero persiano, al pari del regno di Lidia di cui aveva ereditato i possessi, aveva dominio sopra le popolazioni greche dell'Asia Minore. Tra queste serpeggiava vivissima l'aspirazione a partecipare all'indipendenza ed alla libertà dei concittadini della madrepatria. Tale aspirazione aveva motivi di carattere essenzialmente ideale. Il periodo di maggior benessere economico delle città greche della Ionia fu quello in cui erano soggette al dominio persiano: un benessere paragonabile non hanno forse avuto che molti e molti anni dopo, sotto altri stranieri, i Romani, nei primi secoli dell'impero. Il tributo che pagavano era mite in confronto del profitto grandissimo che traevano dal libero commercio con lo *Hinterland* asiatico. Le loro mercanzie trasportate dalle carovane per le valli dell'Ermo e del Meandro guadagnavano i mercati dell'Asia Minore, su cui vincevano facilmente la concorrenza dei manufatti babilonesi. Come medici, come mercanti, come soldati, come indovini, dovunque gli attivi e intelligenti Ioni potevano saziare il loro spirito d'avventura e la sete di guadagno nell'impero di Ciro e di Dario, e più che sfruttati, erano in realtà sfruttatori. Ma essi pensavano che l'uomo non vive di solo benessere economico, e s'inclinavano mal volentieri davanti ad un satrapo, che a sua volta si prostrava adorando davanti al gran Re. Questa aspirazione degli Ioni alla indipendenza cagionava ribellioni mal conciliabili con la sicurezza dell'impero persiano; perchè i Greci della madrepatria, sia pure con poco zelo e in misura assai parca, mandavano qualche volta ai ribelli incoraggiamenti e soccorsi. Quando Dario

si fu avveduto che non avrebbe potuto assodare la pace nel suo impero senza spegnere il focolare delle insurrezioni, cioè senza ridurre in condizioni di dipendenza anche la Grecia propria, si decise alla guerra. Grandi vantaggi economici dal possesso di una regione che, salvo i paesi attorno all'istmo di Corinto, era in allora economicamente assai poco progredita, egli certo non si riprometteva; e del resto, sul principio almeno, i Persiani non chiesero che il puro e semplice riconoscimento della supremazia del gran Re, simboleggiato dalla terra e dall'acqua, ossia il minimo necessario per assicurare la Persia che i Greci, ad onta della instabilità delle loro dinastie e dei loro governi, non avrebbero provocato o favorito torbidi al di là dei confini. Alla loro volta i Greci della madrepatria, con gli scarsi aiuti che avevano dato ai connazionali insorti, non miravano davvero ad alcuno scopo di sfruttamento. L'impero di Ciro e di Dario era lo Stato più potente che si conoscesse. Sembrava impresa disperata lottare con quei Persiani che in Lidia, in Caldea, in Egitto s'erano acquistata fama d'invincibili. D'altra parte se anche gli Ioni scotevano il dominio persiano, il solo effetto materiale per la Grecia pareva dovesse essere quello d'inimicarsi definitivamente l'impero persiano e perdere gli sbocchi che avevano colà i prodotti d'alcune sue industrie, come le ceramiche ateniesi e i bronzi d'Egina. Nè si dica che i Greci combattendo contro i Persiani per la libertà delle loro colonie si proponevano di sfruttare queste a profitto della madrepatria. Non conviene confondere grossolanamente gli effetti delle guerre persiane con le loro cagioni. Non vi ha dubbio che la potenza acquistata dagli Ateniesi con la vittoria, e i sacrifici

con cui hanno dovuto pagarla, li hanno a poco a poco spinti a sfruttare a proprio profitto le ricchezze e le energie di quegli Elleni che essi avevano liberati dalla signoria persiana. Ma sia gli uomini dirigenti sia i popolani ateniesi, quando combatterono a Maratona ed a Salamina, avrebbero dovuto esser dotati di spirito profetico per prevedere che ultimo corollario delle guerre per la libertà sarebbe stata quella politica che lentamente fece d'Atene una città tiranno, πόλις τύραννος, secondo la frase scultoria di Tucidide. In sostanza senza negare che appetiti individuali e collettivi possano aver avuto parte nello scoppiare delle guerre persiane, è certo che i Greci dell'Asia Minore hanno alzato la bandiera della ribellione soprattutto per desiderio d'indipendenza, pur sapendo che materialmente i loro sacrifici per la libertà non avrebbero avuto compenso; i Greci della madrepatria sono stati trascinati nella lotta ad onta degli interessi del loro commercio e della loro industria, per sentimento di solidarietà verso i fratelli insofferenti del giogo straniero; e i Persiani sono stati costretti alla guerra contro la Grecia, pur sapendo che la vittoria non avrebbe compensato le spese che costava, per la necessità che sente qualsiasi governo meritevole di questo nome di assicurare l'ordine e la pace nell'interno dello Stato e guarentire le frontiere da colpi di mano dei popoli finitimi.

Ora vediamo se l'esame delle cagioni delle guerre puniche è più favorevole alla tesi che io combatto. Ma qui è d'uopo fare alcune premesse. Roma dopo l'incendio gallico ha sostenuto coi vicini un'aspra lotta per l'esistenza. Il teatro della guerra è stato come una macchia d'olio che s'estende a grado a grado.

Dapprima si è combattuta coi Latini e coi Volsci, poi coi Sanniti, poi con gli Etruschi settentrionali e gli Umbri, da ultimo coi Tarentini e coi loro alleati. Mediante questa serie di guerre durate con lievi interruzioni per più di un secolo, i bravi contadini del Lazio, versando coraggiosamente il loro sangue, hanno unificato l'Italia peninsulare. Ora i Romani non hanno costretto a pagar tributi nessuna delle città italiche cui hanno imposto la propria alleanza. E per ciò che riguarda le molte incorporate nello stato romano, alle più omogenee per nazionalità hanno dato diritti affatto eguali a quelli di cui essi stessi godevano, alle altre di stirpe meno affine alla latina hanno concesso non i diritti politici, che sarebbero state appena capaci d'esercitare per la diversità di lingua e d'istituzioni, ma i diritti civili dei cittadini romani, e, in compenso di questa eguaglianza e della sicurezza esterna che loro guarentivano, non le hanno sottoposte al tributo del denaro e del sangue, se non nella misura stessa in cui vi erano sottoposti i vincitori. Hanno avuto luogo certamente non poche confische di territorio, ma l'estensione di queste confische deve apparire moderata in confronto coi territori degli Stati alleati o di quelli incorporati come municipî nello stato romano; e del resto buona parte del territorio confiscato ha servito per fondare colonie che godevano di tutti i diritti sovrani e a cui si ammettevano egualmente Romani e Latini. Se si confronta pertanto la condizione fatta dai Romani ai vinti Italici prima delle guerre puniche con lo sfruttamento sistematico che hanno praticato in Asia ed in Africa e che in generale antichi e moderni hanno fatto subire ai paesi di conquista, bisogna pur dire che se i Romani prima

delle guerre puniche hanno talora profittato delle vittorie in Italia a scopo di sfruttamento, il loro movente nel combattere è stato ben diverso. Altrimenti, col loro scarso sentimento umanitario e con la rigida coerenza che contraddistingue la loro politica, avrebbero in ben altro modo profittato delle conquiste. E però appare chiaro che i Romani dalla lotta per l'esistenza, dal fermo proposito di conservare l'indipendenza e l'integrità del territorio, sono stati spinti necessariamente a grado a grado nella via della conquista e che per questo appunto, dall'incendio gallico fino al principio della prima guerra punica, hanno utilizzato le loro vittorie non tanto per sfruttare i vinti, quanto per renderli incapaci di nuocere.

Questa era la condizione delle cose quando, ridotti i Mamertini agli estremi a Messina dopo un'aspra lotta coi Greci di Sicilia, in parte, com'è noto, chiamarono al soccorso i Cartaginesi, in parte i Romani. Fu senza dubbio un giorno memorando nella storia quello in cui i comizi furono convocati nel campo di Marte per pronunciarsi nella questione se conveniva o no intervenire in Sicilia. Il *referendum* popolare decise l'intervento. Sarebbe grave errore il supporre che i Romani si proponessero fin d'allora occupando Messina quei lauti guadagni che poi in realtà si procacciarono in seguito con la oppressione dei Siciliani. Giacchè nessuno allora prevedeva nè quei lauti guadagni, nè le guerre disastrose che li precedettero. Parve, com'era in realtà, ai Romani che la sicurezza acquistata con tanti anni di guerre e con sacrificî sì gravi in Italia fosse compromessa se Cartagine, una potenza di prim'ordine, prendeva posto sul Faro. Chi poteva guarentire che i Cartaginesi di lì non avreb-

bero all'occasione pòrto la mano ai Greci d'Italia malcontenti del dominio romano? Ma se una guerra in quel caso era inevitabile, valeva meglio iniziarla ora, fuori della penisola, occupando Messina. I Cartaginesi d'altra parte non vollero tollerare che nella Sicilia, che da tanto tempo era campo di battaglia tra Fenici e Greci, si stabilisse una potenza militare che era in grado di intervenire in modo decisivo in quelle contese. Chi poteva guarentire che i Romani, alleatisi coi più deboli Greci, non profittassero di qualche buona occasione per cacciare al tutto i Semiti dalle loro colonie di Sicilia? Ma se una guerra appariva inevitabile, valeva meglio anche pei Cartaginesi iniziarla immediatamente, prima che i Romani si fossero consolidati nell'isola. Così le guerre puniche non hanno avuto origine nè per avidità di dominio, nè per sete di ricchezze, nè per desiderio di sfruttare vaste e ricche provincie, ma semplicemente perchè ciascuno dei due Stati ha creduto troppo pericoloso per sè l'incremento che prendeva la potenza dell'altro e non ha trovato altra via fuorchè quella delle armi per tutelare la propria indipendenza e libertà.

Bastano questi esempi (e molti altri se ne potrebbero addurre) per dimostrare che le guerre dell'antichità non sempre furono tentativi d'appropriazione violenta dovuti all'insufficiente sviluppo delle forze produttive, e non mancarono invece di motivi d'ordine assai più ideale. La guerra, anche apparentemente offensiva, spesso non è stata altro che un mezzo per la difesa della libertà e dell'indipendenza: mezzo a cui si capisce di leggieri come fosse necessario assai di frequente ricorrere per l'assenza di relazioni internazionali sicure basate sulla omogeneità della civiltà,

sulla solidarietà degl'interessi, sull'equilibrio più o meno stabile delle forze; giacchè in tali condizioni male provvedeva alla propria sicurezza chi non s'assicurava a tempo debito contro i vicini troppo potenti, i quali domani avrebbero potuto profittare d'una crisi interna per assalire.

L'evidenza di questo fatto deve, io credo, mostrarci quanto sia ingiusto il condannar troppo in generale il militarismo antico.

Ma per darne un equo giudizio giova anche più il ricercare se la guerra antica ebbe una funzione nella storia della civiltà. Certamente gli effetti immediati di essa eran ben più dolorosi di quelli della guerra moderna, in quanto il sentimento umanitario assai meno sviluppato ne attenuava in molto minor misura di quel che ora non faccia gli orrori. E però la storia dell'antichità ha frequentemente a registrare distruzioni di città, sterminî di popoli, confische di territorî, rovine d'industrie fiorenti, riduzione in schiavitù di uomini liberi. Ma questa nube di sangue che circonda ogni guerra antica non deve impedirci di spingere più addentro lo sguardo onde studiarne gli effetti meno apparenti, ma più importanti per la storia dell'umanità. Tale ricerca peraltro non è facile. Per illustrarne le difficoltà fermiamoci nuovamente sull'esempio delle guerre persiane. Ho già accennato quali effetti grandiosi attribuisce ad esse l'opinione comune. « Dove sarebbe la civiltà d'Europa (domanda p. e. il Mazzini) se i repubblicani greci non avessero vinta la battaglia di Maratona e respinto l'elemento orientale negativo d'ogni progresso? » Ma più recentemente, ora che l'entusiasmo pei vincitori di Maratona e di Salamina, suscitato dalle grandi lotte

nazionali del sec. XIX, sembra cedere il posto ad una valutazione più fredda e più scettica dei fatti, si vanno diffondendo giudizi assai diversi. Già sull'eroismo dimostrato dai Greci nella lotta si comincia a fare qualche riserva; s'è persino assai smorzato l'entusiasmo pel santo stuolo che « morendo si sottrasse da morte », e mentre qualche critico respinge il racconto tradizionale e dice che Leonida non s'è volontariamente sacrificato, ma ha soltanto pagato con la morte l'errore di essersi lasciato circondare dal nemico, qualche altro come il Rühl, serbandosi fede alla narrazione tradizionale, qualifica il sacrificio di Leonida come « un fatto degno di Don Chisciotte ». E in ordine agli effetti della guerra si comincia a domandare tra i critici se poi è proprio vero che alla vittoria dei Greci sui Persiani si debba ascrivere il trionfo della civiltà greca sulla orientale o se i Greci, anche vinti dai Persiani, non avrebbero potuto, come fecero coi Latini, soggiogare intellettualmente il vincitore — *capere ferum victorem*. — E si osserva, non del tutto a torto, che gli Elleni d'Asia, anche nel periodo in cui sono stati soggetti ai Lidi e ai Persiani, hanno continuato a parlare la loro lingua, a praticare la loro religione, a svolgere liberamente la loro letteratura, la loro filosofia e le loro arti plastiche. La difficoltà della risposta a queste obiezioni sta in ciò che per rispondere si deve cercare di stabilire come sarebbero andate le cose se l'esito delle guerre persiane fosse stato diverso. Or s'è difficile studiare gli avvenimenti reali, difficilissima e quasi disperata impresa può sembrar quella di studiar gli avvenimenti possibili. E c'è chi condanna addirittura per principio tentativi di questo genere. « Le questioni (dice p. e. il Bonghi)

come quella che Livio si è posta: Che cosa sarebbe avvenuto se Alessandro in luogo di volgersi verso oriente e d'incontrarvi i Persiani si fosse rivolto verso occidente e si fosse urtato nei Romani, tali questioni son vane ». Ma a questa asserzione del Bonghi risponderò con le parole di uno studioso della storia, tanto acuto quanto prudente, Alessandro Manzoni. « So bene quanto ci sia d'incerto e d'arrischiato nel congetturare quali sarebbero stati gli effetti d'una cosa che non è stata; principalmente quando si pensa agli effetti degli effetti e si vuol cavare una storia da un'ipotesi. È però lo stesso e l'unico mezzo di cui si possa servire, e si serva a ragione la prudenza..... Il giudizio d'un fatto (*in quanto all'essere stato utile o dannoso*) implica necessariamente il paragone più o meno avvertito di esso con uno possibile, giacchè non solo non sarebbe cosa ragionevole, ma non può neppure venire in mente a nessuno di chiamare utile o dannoso un fatto, senza che fare altrimenti avrebbe portato o peggiori o migliori conseguenze ». Queste parole mostrano che tali ricerche non solo possono, ma debbono essere tentate da chiunque vuole studiare la storia come scienza.

Ora è un fenomeno costante e ripetutamente osservato nel corso della storia che, se un popolo ne soggioga un altro di civiltà diseguale, si determina tra vinti e vincitori uno scambio di elementi di civiltà ed una specie di livellamento. L'esempio più noto è quello della sottomissione dei Greci a Roma. È vero che *Graecia capta ferum victorem cepit*; ma è anche vero che la conquista romana arrestò immediatamente il progresso della coltura greca. È stato osservato giustamente che dal momento in cui una re-

gione greca cade sotto il dominio romano non vi sorge più per molto tempo un letterato o uno scienziato di grido. Per citare un esempio, la Sicilia, che aveva avuto ragguardevolissimi scrittori e pensatori nell'età ellenistica, come Timeo, Archimede, e fors'anche Enevero, per lunghi anni dopo la conquista romana non ha dato più, fatta eccezione pel bucolico Mosco, che scrittori o pensatori di secondo o terz'ordine come Cecilio di Calatte e Diodoro di Agririo. Il dire che il dominio straniero, che la mancanza di libertà ha tarpato le ali all'ingegno de' Sicelioti non è che frase vuota. I Romani non hanno pensato neppure lontanamente a togliere ai Greci di Sicilia la libertà di ricerca. La spiegazione del fenomeno è peraltro ovvia. Non si trattava che dell'inevitabile livellamento tra due civiltà messe dalla conquista in stretto contatto. Per illustrare questo fenomeno scelgo uno de' suoi modi di manifestarsi, che è di notevole importanza nel caso particolare di cui ci occupiamo.

Quando un artista sa che per rendere accette le sue opere deve superare se non altro in perfezione di tecnica i suoi predecessori, quando un uomo di scienza sa che s'egli non fa progredire la sua disciplina i suoi volumi serviranno soltanto ad involgere *quidquid chartis amicitur ineptis*, l'aristocrazia dell'ingegno ha un impulso costante a far sempre meglio. Ma quando ciò che si chiede agli uomini più eminenti non è più di far meglio dei loro predecessori, ma soltanto di volgarizzare, come si dice, i risultati a cui quelli son giunti e col semplice lavoro di divulgazione si raccoglie più fama che non con la ricerca o coi tentativi originali, l'impulso al far meglio manca e con ciò stesso perdendo l'abito della investigazione e l'ardi-

tezza di tentar cose originali, si resta stazionari o si decade. E così appunto avvenne ai Greci da quando i più intellettuali tra essi pensarono non più a progredire ma a valersi della sapienza degli avi per far da maestri, da interpreti e da consiglieri al loro ignorante vincitore. Ora un fenomeno analogo di livellamento, sia in questo, sia in altro modo, si sarebbe verificato in caso d'una sottomissione della Grecia ai Persiani: analogo, non identico, perchè i Romani avevano una civiltà rispondente al tutto a quella dei Greci, spuntata sulla medesima radice protoaria, che soltanto aveva raggiunto un grado meno elevato di sviluppo; ma la civiltà dei Persiani s'era ormai alterata per effetto del lungo contatto con le vecchie civiltà dell'oriente e poco conservava dell'elemento ario primitivo. Per cui pare indubitato che la vittoria persiana avrebbe portato una larga immistione di elementi orientali nella civiltà greca, ne avrebbe arrestato o tardato lo sviluppo e ad ogni modo avrebbe avuto sull'incivilimento europeo allor bambino una efficacia difficilmente rimediabile dandogli un indirizzo assai meno libero, assai meno conforme al genio della razza aria. Nè si dica che il dominio persiano, assai più rilassato, assai meno centralizzatore, mi si passi la barbara parola, del romano, non avrebbe avuto analogo effetto; perchè mi pare d'aver dimostrato che il fenomeno di livellamento, di cui ho cercato d'additar alcuna tra le ragioni, ha poco o punto a fare con la maggiore o minore indipendenza dal potere centrale lasciata ai paesi di conquista.

Ma anche per un altro lato la funzione che la guerra ha avuto nella storia dell'antichità è stata d'importanza gravissima. L'Italia al pari della Grecia agli

inizi della storia appar divisa in moltissimi piccoli stati. Nell'antichissimo Lazio, ossia in un territorio eguale forse ad un quarto della odierna provincia di Roma, hanno esistito non meno di 47 stati indipendenti. C'è appena bisogno di mettere in evidenza quanto questa condizione di cose fosse sfavorevole al progresso della civiltà. Guerre continue, comunicazioni difficili, smercio dei prodotti dell'agricoltura e dell'industria fuori del luogo di produzione contrariato per ogni verso; amministrazione della giustizia difficilissima perchè i trattati di estradizione si consideravano come lesivi della indipendenza, per modo che chi aveva commesso un misfatto a Roma poteva vivere con sicurezza a Tivoli. Facile, data l'instabilità delle leghe tra questi Stati indipendenti, ad un'orda di barbari di sopravvenire distruggendo tutto, prima che si fosse concordato un comune piano di difesa. Tale era la Grecia nell'età micenea, tale l'Italia nell'età delle origini di Roma. Quando la storia dell'antichità si chiude, agli antichi staterelli s'è sostituito un unico stato unitario, i cui confini si confondono con quelli del mondo civile.

Or certo a tale trasformazione si deve se la civiltà antica si è diffusa e ha preso sì salde radici nel bacino del Mediterraneo, che nulla poi ha potuto sbarbicarle; ma anche prescindendo dagli incalcolabili vantaggi che a noi tardi posterì derivano dalla fondazione dell'impero di Roma, la *pax Romana* che ne fu la conseguenza era, pei popoli che ne godevano, un immenso beneficio e come tale da tutti in genere, a qualsiasi nazionalità appartenessero, veniva riconosciuta. Or questa trasformazione benefica s'è effettuata essenzialmente per mezzo della guerra. Sarebbe arbitrario il dire che i belligeranti antichi abbiano mai preso

di mira simili risultati. I contadini romani che hanno creduto incompatibile con la loro sicurezza l'esistenza di Antenne al confluente del Tevere e dell'Aniene, di Crustumero e di Cenina a poca distanza di là, non s'immaginavano neppur lontanamente d'iniziare con la distruzione di quei tre staterelli tascabili, popolati da altri contadini poveri e semibarbari al par di loro, quella serie di conquiste che hanno portato le aquile romane sul Reno, sul Danubio e sull'Eufrate. Ma è indubitato che direttamente o indirettamente la guerra ha creato al posto degli stati piccolissimi unità maggiori, che poi alla lor volta si sono fuse in grandi Stati, i quali, finalmente, a grado a grado vennero incorporati nell'impero romano. S'intende del resto che se alcuni degli stati maggiori dell'antichità hanno avuto origine in massima parte dalla conquista, altri invece, come, per citare un esempio, la lega achea, hanno avuto origine solo indirettamente dalla guerra, in quanto che si son formati per reagire contro vicini potenti ed aggressivi. Ma è a domandarsi se senza guerra, senza spargimento di sangue, per mezzo del graduale riconoscimento della solidarietà degli interessi materiali e morali, si sarebbero potuti formare nell'antichità al posto degli stati minimi i grandi stati, che soli potevano soddisfare alle esigenze della civiltà progredita.

La risposta a tal quesito è facile quando si prendano a disaminare gli effetti della pace nell'antichità. Non è duopo trattenerci sulla prosperità economica che la pace ha sempre favorito, e sugl'incrementi che ripetutamente ha avuto la civiltà antica in periodo di pace. Ma purtroppo la pace non ebbe nella società antica soltanto una funzione benefica. Chi

dopo la pace di Callia, che chiuse il periodo delle guerre persiane, si fosse recato in Atene, avrebbe veduto sorgervi maestoso con le sue poderose colonne doriche il Partenone, che racchiudeva la statua crisoelefantina d'Atena, capolavoro di Fidìa, ed ornarsi l'ingresso della rocca coi propilei di Mnesicle, mentre alle Dionisie e alle Lenee si rappresentavano i capolavori d'Euripide, di Sofocle e di Cratino, mentre la eloquenza di Pericle soggiogava l'assemblea popolare, e Protagora ed Anassagora facevano intravedere a chi era capace di pensare nuovi e lontani orizzonti, l'uno con l'audacia del dubitare e del discutere di tutto, l'altro cercando di spiegare con una mente ordinatrice le armonie del cosmo. Nessuno avrebbe pensato che fra tanta luce di progresso, in mezzo a quella pace così operosa si preparava la disgregazione dell'unica potenza veramente forte e vitale che, prescindendo dalla Macedonia, siasi mai formata in Grecia, e con ciò si rendeva fatale in età più remota la rovina della nazione. Son bastati pochi anni di pace perchè si rilasciassero i legami morali tra Atene e gli Ioni, che s'erano liberati dalla Persia e avevano formato con quella città la lega detta delio-attica. Da una parte gli alleati ateniesi, dimenticando il pericolo del dominio straniero e adagiandosi in una fallace sicurezza, credettero di non dover più tollerare i sacrifici e le rinuncie che l'unione costava e dei quali non vedevano più il vantaggio immediato; dall'altra parte gli Ateniesi pensarono di non aver più bisogno delle simpatie degli alleati e, liberi pel momento dall'incubo delle guerre persiane, credettero di poter sfruttare tranquillamente a loro profitto quelli che essi avevano liberati dallo straniero.

A considerazioni anche più impressionanti si presta il periodo di pace più durevole e più pieno che abbia visto l'antichità, la pace Romana. Allora sui confini dell'impero sono stanziati truppe che debbono garantire gli abitanti dalle invasioni dei barbari; entro i confini si svolge una vita municipale fiorente, vi ha una ordinata amministrazione della giustizia, una vasta gerarchia d'impiegati, un governo centrale illuminato, il quale si occupa con pari zelo degl'interessi della Bitinia come di quelli della Spagna, della difesa della Britannia come di quella dell'Egitto. Molteplici e ben tenute vie di comunicazione permettono i commerci fra le regioni più lontane; nel Mediterraneo, su cui viene accuratamente repressa la pirateria, fiorisce la marina mercantile. E come nulla intralcia lo scambio delle merci, così nulla quello delle idee. Ciò che si scrive o si pensa a Roma od in Atene è subito conosciuto ai confini della Caledonia o della Mauritania. Non v'ha chi non ricordi la frase famosa di Teodoro Mommsen: « Dato che una volta un angelo del Signore dovesse bilanciare se il territorio dominato da Severo Antonino allora od oggi è stato governato con maggiore intelligenza od umanità, se civiltà e benessere da allora in generale hanno progredito o declinato, è molto dubbio se il giudizio sarebbe a favore del presente ». A questa frase io certo non sottoscriverei. Ma è indubbio che vi sono molte regioni in Asia, in Africa e fors'anche in Europa, che dal declinare dell'impero romano fino ad oggi non hanno mai più conosciuto i benefici d'un governo veramente ordinato e civile. Ora su questo stato, in apparenza così felice e fiorente, è scoppiata inattesa la catastrofe dell'anarchia militare del III secolo, e quando

con Diocleziano e Costantino l'impero si riordina e si prepara alle ultime battaglie per l'esistenza, la società antica è talmente modificata che si può appena riconoscere. Le arti belle sono spaventosamente decadute, gli ordinamenti guerreschi cui Roma doveva tanta parte della sua grandezza quasi al tutto dimenticati, lo spirito militare venuto meno presso tutti i popoli dell'Impero, lo Stato impotente a far fronte, non ostante la gravezza delle imposte e la severità con cui venivano riscosse, a compiti cui in altri tempi aveva saputo senza difficoltà provvedere. Ora io non vorrei già dire che questa decadenza senza altro esempio nella storia sia stata prodotta dalla pace; ma sono d'accordo con uno dei più illustri storici dell'antichità nel ritenere che la pace più volte secolare dell'età imperiale, se non ha cagionato la decadenza, l'ha però resa irreparabile. Nella grande pace interna ed esterna, i fattori di dissolvimento hanno condotto sempre innanzi liberamente il loro lavoro. Invece una lotta per l'esistenza avrebbe additato il punto in cui la compagine cominciava a sgretolarsi e fatto pensare ad un rimedio quando non solo v'era un rimedio, ma le classi dirigenti avevano ancora la forza di trovarlo e di tentarne l'attuazione. In sostanza ogni periodo di pace è stato nell'antichità un periodo di dissolvimento. Le energie raccolte insieme a sostener le lotte per l'esistenza si disperdono, lo Stato rischia di divenire incapace di adempiere i suoi compiti, i germi di rovina lavorano senza posa e senza impedimento.

Da questo punto di vista non è a negare pertanto che la guerra ha avuto nell'antichità molto spesso una funzione salutare, poichè mentre nella pace ha

predominato il processo di disgregazione, la guerra ha insegnato con la sua rude scuola a coordinare e sfruttare per la salute pubblica tutte le energie. E tuttavia non manca, anche per ciò che riguarda la guerra, il rovescio della medaglia, pure prescindendo dalle lagrime e dal sangue che sempre ha fatto scaturire. Lo stesso processo di unificazione violenta che ha creato l'impero romano portava con sè parecchi germi di rovina. Nell'attuare quella unità i Romani hanno soggiogato i Greci, ossia hanno troncato il meraviglioso sviluppo del piccolo popolo che per primo aveva innalzato in Europa la fiaccola della civiltà. Inoltre i piccoli proprietari dell'Italia centrale, che formavano il nocciolo degli eserciti romani e l'elemento più sano della repubblica, in gran parte hanno lasciato i loro cadaveri nei campi di battaglia d'Italia, di Spagna, d'Africa e di Grecia, in parte dopo i lunghi anni passati sotto le armi son tornati inetti a continuare la loro onesta e tranquilla vita di campagnuoli, e così è perito il ceto medio agricolo romano, e lo Stato è rimasto campo di lotta tra i proletari affamati e l'avidà e corrotta plutocrazia.

Non è d'uopo mettere in evidenza quanto questi effetti delle guerre di Roma siano stati rovinosi per lo Stato Romano e pel mondo antico in generale; ma può osservarsi con ragione che furono effetti accidentali delle guerre antiche, vale a dire dipendenti dalle speciali condizioni di fatto tra cui si combatterono alcune di esse, dalla estrema tensione di forze cui i Romani si trovarono costretti nella lotta per l'esistenza, da quell'insieme di cause che diede loro la vittoria nella contesa per la supremazia del Mediterraneo orientale sopra un popolo più incivilito, ma

men bene organizzato e dotato in misura assai minore di spirito militare. Senonchè le guerre antiche ebbero anche un altro effetto rovinoso, non accidentale questo, ma dipendente dal modo come gli antichi intendevano e praticavano la guerra: la diffusione della schiavitù. La schiavitù non ha avuto origine da altro che dalla prigionia di guerra. Questa istituzione disumana che è stata il vero cancro del mondo antico risale all'età in cui straniero era sinonimo di nemico e in cui allo straniero o, ch'era lo stesso, al nemico non si riconosceva alcun diritto. Omero ci dipinge in pochi versi quali erano in quell'età barbara gli effetti della conquista: si uccidevano gli uomini, si davano alle fiamme gli edificî, si trascinavano nella schiavitù i fanciulli e le donne. Poi il diritto di guerra si è di molto mitigato. Ma l'uso di tenere schiavi i prigionieri di guerra che non si riscattavano è rimasto l'uso normale nel mondo antico. Or ciò posto, s'intende di leggieri che, dove trovava condizioni favorevoli al suo sviluppo ossia specialmente dov'era forte richiesta di mano d'opera, la schiavitù attecchisse rigogliosamente, anzi, se la guerra non gettava sul mercato un numero sufficiente di schiavi, si cercasse di sopperirvi con altri mezzi anche più ripugnanti, come la pirateria. Così si accumularono centinaia e migliaia di schiavi. E se anche sono nel vero, come sembra, i più recenti scrittori di statistica, facendo larghe riduzioni sulle cifre esageratissime che si solevano dare della popolazione schiava in Grecia ed in Roma, l'abbondanza degli schiavi era però sempre tale da avere un contraccolpo gravissimo sulle condizioni morali ed economiche della popolazione libera. Moralmente è facile pensare a quali sfrenatezze potesse

dare incentivo il possesso incondizionato di quella mercanzia umana, di quella suppellettile parlante — *instrumentum vocale* — come la si chiamava, la cui tutela per parte della legge era limitatissima e, per la natura stessa della cosa, nella massima parte dei casi inefficace. Ora avveniva che gli abiti disumani acquisiti nel trattare gli schiavi dovevano necessariamente influire nelle relazioni coi liberi. E ciò spiega come sopra un popolo civile potessero dominare despoti scellerati e sanguinari come Nerone od Eliogabalo. Ciò spiega pure come il diritto criminale romano dell'età imperiale trasportasse ai liberi quei mezzi crudeli d'inchiesta e quelle pene più ripugnanti al nostro senso umanitario che si erano prima applicate ai soli schiavi perchè si consideravano come fuori della legge. E in generale ciò contribuisce a spiegare la mostruosa corruzione morale della sede dell'impero nell'età della dinastia giulio-claudia, che è quella in cui la popolazione schiava di Roma fu più numerosa. Disastrosi come gli effetti morali della schiavitù ne sono stati gli effetti economici. Si suol dire che la concorrenza del lavoro schiavo ha ucciso nella Grecia ed in Roma il lavoro libero. Questa sentenza pecca di grave esagerazione. Per la Grecia i documenti di Delo provano che nell'età in cui vi è stata più abbondante la popolazione schiava, la mano d'opera libera non faceva difetto ed era anzi pur largamente adoperata. Considerazioni analoghe potrebbero farsi per l'Italia. Tuttavia non v'ha dubbio che vi è stata in Grecia come in Roma una moltitudine di proletari disoccupati, privi di mezzi di sussistenza che hanno cercato in ogni modo di vivere senza far nulla a spese dello Stato o, che è lo stesso, della classe ab-

biente. Ora per fermo questo fenomeno non si sarebbe manifestato con tanta intensità e non avrebbe avuto una così terribile efficacia negli ordinamenti politici ed economici dello Stato senza la schiavitù.

Riassumendo, al progresso del mondo antico ha contribuito in larga misura non solo la pace ma anche la guerra: la pace procacciando ai popoli il benessere economico e dando loro agio di progredire nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie; la guerra sia col processo d'aggregazione che ha determinato, sia salvando la civiltà occidentale dalla assimilazione alla immobile e sterile civiltà orientale. Ma pur troppo guerra e pace nell'antichità, per le condizioni stesse tra cui avevano luogo, portavano anche effetti sommamente deleteri. La guerra traeva con sè la schiavitù, i cui danni apparvero in tutta la loro rovinosa efficacia non appena le condizioni politiche ed economiche furono tali da permetterle un largo sviluppo. La pace non si scompagnò mai da un processo di disgregazione e dispersione delle energie, che, quanto più essa fu durevole e profonda, come nei primi secoli dell'impero, tanto meno fu riparabile ne' suoi effetti.

Còmpito della civiltà moderna e cristiana è di rimuovere o almeno di attenuare gli effetti malefici che la pace e la guerra hanno avuto nell'antichità. Per ciò che riguarda la guerra, per lo sviluppo che ha preso il sentimento umanitario, abolita la schiavitù come effetto della prigionia di guerra, la società è stata liberata da uno dei peggiori malanni che affliggesero i popoli classici; ma lungo cammino resta ancora a percorrere perchè della guerra siano mitigati, nella misura del possibile, tutti gli orrori. Per ciò che ri-

guarda la pace, perchè non sia fomite di dissolvimento, come pur troppo è stata non poche volte anche nella società moderna, conviene prima di tutto che sia pace operosa, e poi che frenati dal sentimento morale progredito gli egoismi individuali e di classe, si abitui ciascuno al sacrificio nell'interesse di tutti anche quando del sacrificio non si veda l'utilità immediata, anche quando il sacrificio abbia a recar vantaggio solo ai tardi posteri, anche quando abbia ad essere non orgoglioso e glorioso, ma umile ed ignoto. Ad attuare questa pace operosa e sicura che io vagheggio per l'avvenire di tutti i popoli e in particolare per quello della nostra patria è vostro compito, o giovani, il contribuire col pensiero e con l'azione. Ed io chiudo con l'augurio che, utilizzando gli insegnamenti dei maestri per scrutare meglio di noi i fenomeni sociali e gli esempi delle generazioni che vi hanno preceduto per esserne migliori, saprete avvicinare in modo insperato all'effettuazione quell'ideale che brilla ancor lontano dinanzi al nostro sguardo.
